

L'applauditissimo «Il teatro canzone» si replica sino a domenica al Grande

La forza di essere Gaber

Caustico e toccante viaggio tra politico e privato

Chi della prossima generazione vorrà formarsi un quadro dell'Italia degli Anni 70 e 80 attraverso lo spettacolo non dovrà rivolgersi al cinema, che fra commedie scipite e drammi minimalisti ha perso il contatto con la realtà; né al teatro, che fra carenza di autori e ambizioni letterarie non ha saputo cogliere quanto avveniva intorno; e neppure alla canzone, i cui migliori esponenti troppe volte hanno ceduto alle leggi mercantile e di consumo. No, dovrà farlo attraverso il teatro canzone, ovvero quella particolare forma di spettacolo che ha in Giorgio Gaber il suo creatore e inimitabile rappresentante, fustigatore di mode e costumi, ma anche profondo osservatore dell'uomo e di ciò che gli sta dentro.

Proprio in quest'ultima caratteristica, unita alla sincerità, sta la ragione per la quale Gaber ha resistito al mutamento dei tempi, al passaggio dal politico al privato, dal riflusso alla crisi delle istituzioni pur se non ha mai esitato a schierarsi. Altri emergenti di allora sono caduti per strada, cancellati dai nuovi eventi, non lui. Che sta conquistando la giovane generazione così come aveva fatto con la precedente, scoperto dai figli senza alienarsi l'amore dei padri.

L'occasione, insieme di rivisitazione e scoperta, è offerta da «Il teatro canzone», lo spettacolo che egli da tre anni sta portando in giro per l'Italia e che ieri sera (finalmente!) ha fatto tappa nel nostro Grande, per una volta stracolmo (e così sarà anche per le repliche, previste sino a domenica). Antologia di testi e motivi, scritti assieme a Sandro Luporini, scelti fra i vari spettacoli che dal 1970 («Il signor G») lo hanno visto protagonista, una carrellata nella quale è stato insieme impegnato e Non lo so, ha osservato, ha deprecato, ha sognato. Ma, soprattutto, è stato lui: con le sue ansie, i suoi errori, le sue illusioni, i suoi amori, i suoi scoramenti.

Piccola antologia stando alla mole di brani che ognuno vorrebbe risentire, vecchia e però anche nuova. Peculiarità del «Teatro canzone» è il fatto di essere una sorta di work in progress, di spettacolo in evoluzione. Rispetto a quello che ha esordito nel '91, infatti, l'attuale appare profondamente modificato: sono spariti monologhi, canzoni e ne sono arrivati altri, nati per l'occasione, mentre alcuni brani, o parte di essi, sono stati rivisitati ex-novo ed adattati all'attuale momento. Sempre taglienti, lucidi, personali, soffiati talora da una sottile quanto intensa vena sentimentale nella sua accensione più positiva.

Così, applauditissimo, in due ore di continua presenza in scena, stavolta con supporto di cinque musicisti (bravi, ma le cui sonorità accentuate talvolta fanno scomparire quella sorta di intimismo che caratterizzava i precedenti lavori), profondendosi senza risparmio, Gaber propone tante sue sfaccettature, nelle quali si finisce prima o poi

per ritrovarsi, in una sorta di andamento pendolare i cui vertici sono il pubblico e il privato. Ecco così il nuovo «Qualcuno era», quasi una sorta di pendant alla celeberrima analisi del popolo comunista che arriverà verso la fine, in cui si parla degli appartenenti ai partiti che hanno governato l'Italia, «Eppure sembra un uomo» sul mondo visto come «grande giardino d'infanzia» e la presenza di personaggi e aberrazioni di oggi; lo sconcerto di fronte ai tempi nuovi («Il cambiamento», la sconsolata «Non so più») e il trovare nell'amore, che è «esistenza», l'unico approdo («Io e le cose»). Amore che è salvare l'uomo che si è allontanato da se stesso («La natura», grondate paradossi e stilette sull'ecologismo totalitario), ma anche quello che soffre in ospedale («Gildo»); amore come rapporto di coppia che genera emozioni («La cosa»), o che viene rifuggito (l'amara conclusione de «I soli»). Poi torna il motivo politico con «La realtà è un uccello», (che sfugge sempre a tutti i suoi «cacciatori») fatta tagliente e nuovissima parata sui leader politici di oggi, seguita, all'inizio del secondo atto, dalla denuncia del giornalismo che



Giorgio Gaber

sfrutta dolore e disperazione («C'è un'aria»).

E di nuovo è amore: quello del breve monologo «La famiglia» e quello della splendida e struggente «Il dilemma», protagonista una coppia che non si è adattata al dictat del mutare partner; quello solitario de «La masturbazione», che da un inizio provocatorio e grottesco passa ad un disperato bisogno di comunicare e di trovare ideali superiori, ad

uscire dall'egocentrismo. L'accenno al Paradiso introduce il discorso sulle «chiese»: la cattolica, i cui adeguamenti al nuovo sono fustigate nella totalmente rifatta «La chiesa si rinnova»; la marxista, con la ballata «Qualcuno era comunista» che con lucidità ed ironia cataloga i militanti e si chiude con toni drammatici da caduta degli ideali; la condanna della libertà totale («Si può») e la personalissima «Io come persona», in cui Gaber si ritrova sconfitto, senza più bandiere, ma ha la forza e il coraggio di affermare che ancora esiste e che è in quello la sua forza.

Fuori tema, i bis, ben sei: il caustico e spiritoso quadro del degrado tv de «La grande famiglia», il celeberrimo «Lo shampoo», il recuperato «Barbera e champagne» con il pubblico in sala che intona soffuso, come un coro pucciniano, il ritornello, «La libertà», la storica «Ballata del Cerutti» e, in tono con il momento, «Le elezioni». Sempre fra applausi scroscianti e ovazioni. Che Gaber si merita fino in fondo e che Brescia, riconoscente, gli tributa con generosità, lieta del ritorno di un attore menestrello che non grida, ma sa far riflettere. E non è certo cosa da poco. Specie oggi. **Marco Bertoldi**

L'applauditissimo «Il teatro canzone» si replica sino a domenica al Grande

La forza di essere Gaber

Caustico e toccante viaggio tra politico e privato

Chi della prossima generazione vorrà formarsi un quadro dell'Italia degli Anni 70 e 80 attraverso lo spettacolo non dovrà rivolgersi al cinema, che fra commedie scipite e drammi minimalisti ha perso il contatto con la realtà; né al teatro, che fra carenze di autori e ambizioni letterarie non ha saputo cogliere quanto avveniva intorno; e neppure alla canzone, i cui migliori esponenti troppe volte hanno ceduto alle leggi mercantile e di consumo. No, dovrà farlo attraverso il teatro canzone, ovvero quella particolare forma di spettacolo che ha in Giorgio Gaber il suo creatore e inimitabile rappresentante, fustigatore di mode e costumi, ma anche profondo osservatore dell'uomo e di ciò che gli sta dentro.

Proprio in quest'ultima caratteristica, unita alla sincerità, sta la ragione per la quale Gaber ha resistito al mutamento dei tempi, al passaggio dal politico al privato, dal riflusso alla crisi delle istituzioni pur se non ha mai esitato a schierarsi. Altri emergenti di allora sono caduti per strada, cancellati dai nuovi eventi, non lui. Che sta conquistando la giovane generazione così come aveva fatto con la precedente, scoperto dai figli senza alienarsi l'amore dei padri.

L'occasione, insieme di rivisitazione e scoperta, è offerta da «Il teatro canzone», lo spettacolo che egli da tre anni sta portando in giro per l'Italia e che ieri sera (finalmente!) ha fatto tappa nel nostro Grande, per una volta stracolmo (e così sarà anche per le repliche, previste sino a domenica). Antologia di testi e motivi, scritti assieme a Sandro Luporini, scelti fra i vari spettacoli che dal 1970 («Il signor G») lo hanno visto protagonista, una carrellata nella quale è stato insieme impegnato e Non lo so, ha osservato, ha deprecato, ha sognato. Ma, soprattutto, è stato lui: con le sue ansie, i suoi errori, le sue illusioni, i suoi amori, i suoi scoramenti.

Piccola antologia stando alla mole di brani che ognuno vorrebbe risentire, vecchia e però anche nuova. Peculiarità del «Teatro canzone» è il fatto di essere una sorta di work in progress, di spettacolo in evoluzione. Rispetto a quello che ha esordito nel '91, infatti, l'attuale appare profondamente modificato: sono spariti monologhi, canzoni e ne sono arrivati altri, nati per l'occasione, mentre alcuni brani, o parte di essi, sono stati rivisitati ex-novo ed adattati all'attuale momento. Sempre taglienti, lucidi, personali, soffiati talora da una sottile quanto intensa vena sentimentale nella sua accensione più positiva.

Così, applauditissimo, in due ore di continua presenza in scena, stavolta con supporto di cinque musicisti (bravi, ma le cui sonorità accentuate talvolta fanno scomparire quella sorta di intimismo che caratterizzava i precedenti lavori), profondendosi senza risparmio, Gaber propone tante sue sfaccettature, nelle quali si finisce prima o poi

per ritrovarsi, in una sorta di andamento pendolare i cui vertici sono il pubblico e il privato. Ecco così il nuovo «Qualcuno era», quasi una sorta di pendant alla celeberrima analisi del popolo comunista che arriverà verso la fine, in cui si parla degli appartenenti ai partiti che hanno governato l'Italia, «Eppure sembra un uomo» sul mondo visto come «grande giardino d'infanzia» e la presenza di personaggi e aberrazioni di oggi; lo sconcerto di fronte ai tempi nuovi («Il cambiamento», la sconsolata «Non so più») e il trovare nell'amore, che è «esistenza», l'unico approdo («Io e le cose»). Amore che è salvare l'uomo che si è allontanato da se stesso («La natura», grondate paradossi e stilette sull'ecologismo totalitario), ma anche quello che soffre in ospedale («Gildo»); amore come rapporto di coppia che genera emozioni («La cosa»), o che viene rifuggito (l'amara conclusione de «I soli»). Poi torna il motivo politico con «La realtà è un uccello», (che sfugge sempre a tutti i suoi «cacciatori») fatta tagliente e nuovissima parata sui leader politici di oggi, seguita, all'inizio del secondo atto, dalla denuncia del giornalismo che



Giorgio Gaber

sfrutta dolore e disperazione («C'è un'aria»).

E di nuovo è amore: quello del breve monologo «La famiglia» e quello della splendida e struggente «Il dilemma», protagonista una coppia che non si è adattata al dictat del mutare partner; quello solitario de «La masturbazione», che da un inizio provocatorio e grottesco passa ad un disperato bisogno di comunicare e di trovare ideali superiori, ad

uscire dall'egocentrismo. L'accenno al Paradiso introduce il discorso sulle «chiese»: la cattolica, i cui adeguamenti al nuovo sono fustigate nella totalmente rifatta «La chiesa si rinnova»; la marxista, con la ballata «Qualcuno era comunista» che con lucidità ed ironia cataloga i militanti e si chiude con toni drammatici da caduta degli ideali; la condanna della libertà totale («Si può») e la personalissima «Io come persona», in cui Gaber si ritrova sconfitto, senza più bandiere, ma ha la forza e il coraggio di affermare che ancora esiste e che è in quello la sua forza.

Fuori tema, i bis, ben sei: il caustico e spiritoso quadro del degrado tv de «La grande famiglia», il celeberrimo «Lo shampoo», il recuperato «Barbera e champagne» con il pubblico in sala che intona soffuso, come un coro pucciniano, il ritornello, «La libertà», la storica «Ballata del Cerutti» e, in tono con il momento, «Le elezioni». Sempre fra applausi scroscianti e ovazioni. Che Gaber si merita fino in fondo e che Brescia, riconoscente, gli tributa con generosità, lieta del ritorno di un attore menestrello che non grida, ma sa far riflettere. E non è certo cosa da poco. Specie oggi. **Marco Bertoldi**